

MARIO SEMINERIO LA CURA LETALE

**Chi sta facendo fallire l'Italia
e come l'Europa sta peggiorando
le cose. Un economista
non allineato spiega perché
di austerità si muore e come
invece E ancora possibile
salvare il Paese.**

Mario Seminerio

LA CURA LETALE

BUR
rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06234-3

Prima edizione BUR Futuropassato ottobre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito **www.bur.eu**

Premessa

Nel maggio 2011, a proposito dell'incapacità dell'Italia di intervenire sul bilancio pubblico per stimolare la crescita e scongiurare le recessioni, la Corte dei Conti si esprimeva in questi termini: «Gli elevati valori di saldo primario andrebbero conservati nel lungo periodo, rendendo permanente l'aggiustamento sui livelli della spesa, oltre che impraticabile qualsiasi riduzione della pressione fiscale, con la conseguente obbligata rinuncia a esercitare per questa via un'azione di stimolo sull'economia».¹

In parole chiare: è stata scelta la medicina sbagliata. La nostra economia non galoppa, anzi, è quasi ferma, ma l'ultima cosa di cui aveva bisogno era una cura da cavallo. In parole ancora più chiare: ci hanno chiesto grossi sacrifici, che potrebbero rivelarsi inutili.

Il saldo primario, cioè la differenza tra entrate e spesa pubblica, esclusa quella per il pagamento degli interessi, è la leva su cui i governi italiani da molti anni si affaccendano nel tentativo di mantenere in equilibrio la montagna di debito pubblico che pende sulle nostre teste. Ma non serve restare fermi

¹ Corte dei Conti: presentazione del rapporto 2011 sul coordinamento della finanza pubblica.

in punta di piedi per fingersi più leggeri: bisogna rimettersi in moto. Il problema dei problemi, per il nostro Paese, è l'assenza di crescita, un fenomeno che si protrae all'incirca dalla metà degli anni Novanta, quando iniziò la nostra affannata rincorsa all'Europa.

Assenza di crescita ed enorme stock di debito, quindi: la risultante è una miscela esplosiva che può precipitare un Paese in una crisi di debito sovrano. Questo è accaduto all'Italia. Ma non da oggi.

Il precedente rischio di rottura dei nostri conti pubblici si registrò infatti all'inizio degli anni Novanta, non a caso quando eravamo impegnati a tenere la lira aggrappata allo Sme, il «serpentone economico europeo» precursore della moneta unica.²

Ma procediamo con ordine. Per ora basti dire che le osservazioni della Corte dei Conti, nel maggio del 2011, suonavano già come la campana a morto per ogni politica «keynesiana» di rilancio della nostra economia, per ogni fede aprioristica nell'intervento dello Stato all'interno dei meccanismi dell'economia.

Questa non era esattamente una notizia dopo decenni di sprechi e malversazioni. Lo sarebbe diventata durante la crisi di debito sovrano nella quale ci ritroviamo tuttora impantanati, inaugurando un nuovo capitolo della triste storia del Paese che ha divorato se stesso.

² Con questa espressione si è soliti indicare l'accordo stipulato nel 1972 dagli allora Paesi membri della Comunità economica europea per salvaguardare un ridotto margine di fluttuazione tra le valute comunitarie, e tra queste e il dollaro.

PARTE PRIMA

Cronaca di una tragedia annunciata

L'ottimismo è il profumo del default

Italiani, popolo di ricchi

«I consumi non sono diminuiti, i ristoranti sono pieni, si fatica a prenotare un posto sugli aerei.» Così diceva, non più tardi di un anno fa, in piena crisi e nel mezzo di un angosciante attacco speculativo al nostro debito pubblico, Silvio Berlusconi, il presidente del Consiglio che amava ribadire quanto ricchi fossero i cittadini italiani. Un commento surreale, consegnato alla stampa pochi giorni prima di farsi da parte per spalancare le porte di Palazzo Chigi all'avvento del governo Monti.

Una crisi psicologica. Uno dei temi più cari all'ex premier che ha speso l'intera prima parte della legislatura a ripetere, e ripetersi, che gli italiani la crisi «non la sentono in modo spasmodico come nelle rappresentazioni dei giornali» e che comunque non c'era motivo di preoccuparsi per la «moda passeggera di assaltare i titoli di Stato».¹

Nel frattempo il differenziale di rendimento tra i titoli di Stato italiani e quelli tedeschi, il famigerato

¹ Amedeo La Mattina, *Berlusconi: «Crisi da noi? Ma se i ristoranti sono pieni!»*, «La Stampa», 5 novembre 2011.

spread,² cresceva senza sosta. E con esso l'allarme e i dubbi della comunità internazionale sulla tenuta dei nostri conti pubblici.

L'Italia arrivava all'ennesimo appuntamento con la storia armata della sciatteria e della drammatica insufficienza d'analisi che caratterizza il suo dibattito pubblico e buona parte della sua cosiddetta «classe dirigente».

In un Paese da sempre abituato a fissare lo specchietto retrovisore e a ripetere invariabilmente i propri errori, una parola era tornata a monopolizzare le prime pagine dei giornali e le discussioni politiche: «patrimoniale», il prelievo esercitato sul valore dei beni accumulati da una famiglia o da un'impresa – immobili, depositi bancari, titoli di Stato e altre attività finanziarie – grazie all'investimento dei risparmi sui consumi. Patrimoniale: l'imposta temuta, esorcizzata e invocata; la sciagura terminale del Paese «malato d'Europa» e la panacea di tutti i mali. Patrimoniale: un terribile *déjà-vu*.

Era l'estate del 1992 quando la lira venne sottoposta a un attacco speculativo da parte dei mercati, che consideravano intollerabile il suo livello di cambio contro il marco tedesco. Un cambio – fissato entro il cosiddetto «serpentone monetario europeo»³ –

² Lo *spread* è il differenziale di rendimento tra una coppia di titoli. La sua versione più celebre, che tutti gli italiani hanno imparato a temere, è quella espressa tra i titoli di stato decennali italiani e i titoli decennali tedeschi. Con essa si indica di quanto il costo del nostro debito eccede quello tedesco. La sua importanza è legata alla sostenibilità del costo del nostro debito oltre certi livelli di onerosità, e al rischio che la manovra di rientro dei nostri conti pubblici venga vanificata dalla maggiore spesa necessaria per onorare gli interessi sul nostro debito pubblico.

³ Vedi nota 2, p. 6.

divenuto insostenibile a causa di una profonda crisi economica e dello sbandamento provocato dalla stagione di Mani pulite.

Nel tentativo di recuperare la situazione, il governo presieduto da Giuliano Amato fece approvare una manovra di emergenza da 30.000 miliardi di lire.⁴ Un'azione giudicata insufficiente dai mercati, che continuarono ad accanirsi per tutta l'estate contro la lira, costringendo la Banca d'Italia, all'epoca guidata da Carlo Azeglio Ciampi, a una disperata quanto inutile difesa della nostra moneta. Un arroccamento che esaurì le riserve valutarie del nostro Paese e che alla fine costrinse l'Italia ad abbandonare il Sistema monetario europeo, al costo di una pesante svalutazione della lira.

Nei primi mesi del 2011, prima che Giuliano Amato tornasse a scrivere editoriali in cui sosteneva il *remake* del suo prelievo notturno sui conti correnti, vi fu una inopinata primogenitura intellettuale all'ipotesi di compensare il debito pubblico dell'Italia e la ricchezza privata degli italiani.

Già l'8 dicembre del 2010, dalle colonne del «Sole 24 Ore», l'economista Marco Fortis aveva gettato le basi per una simile operazione «culturale», tentando di rassicurare circa il fatto che il nostro Paese non avrebbe dovuto temere le nuove tensioni sui debiti sovrani, così drammaticamente sintetizzate nell'impennata verticale dello *spread*.

⁴ La manovra, in particolare, disponeva, con valenza retroattiva al 9 luglio, un prelievo forzoso del 6 per mille dai conti correnti e dai depositi bancari degli italiani e un prelievo sugli immobili denominato Isi (Imposta straordinaria sugli immobili) che di fatto sanciva la nascita dell'Ici.

E questo in virtù della nostra poderosa solidità patrimoniale.

In riferimento alla situazione greca, all'epoca in via di rapido deterioramento, Fortis scriveva: «Se anche volesse, la Grecia oggi non potrebbe nemmeno introdurre un'imposta patrimoniale per risanare i propri conti statali perché il patrimonio dei greci si è semplicemente dissolto e non c'è più nulla da tassare ma solo spesa pubblica da tagliare. L'Italia ha invece il più alto rapporto tra ricchezza finanziaria netta delle famiglie e Pil in Europa, di gran lunga davanti a Francia e Germania. Ma molti (anche in Italia) lo ignorano».

Voce dal sen fuggita? Fortis sembrava suggerire che, se mai fossimo giunti al momento della verità, avremmo comunque evitato la crisi con una bella patrimoniale straordinaria su ricchezza reale e finanziaria degli italiani. In particolare l'editorialista del «Sole» enumerava alcuni indicatori, definiti «oggettivi», per sottolineare le differenze tra l'Italia e la Grecia. Tra questi, l'esigua porzione di debito pubblico italiano detenuta dai non residenti: una tesi che per anni ha rappresentato il cavallo di battaglia dei negazionisti del rischio – il rischio di implosione dell'economia italiana –, secondo la quale vi sarebbero stati relativamente pochi sottoscrittori esteri dei nostri titoli di Stato. Il paragone era con le solite Germania e Francia: solo 837 miliardi di euro in Btp e Cct acquistati dagli stranieri, contro i 978 miliardi della Germania e i 1037 della Francia.

Una convinzione destinata a sgretolarsi nell'ottobre e nel novembre del 2011, nel momento della «grande fuga» degli investitori esteri, quando cioè il crollo delle quotazioni dei nostri titoli di Stato ne avrebbe